

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici. Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:
donlorenzo.flori@gmail.com

Commento alle letture per la festa di S.Alessandro

Gv 15 ci fornisce una indicazione di grande interesse per il tema del martirio. “Nessuno ha un amore più grande di questo: che uno dia la propria vita per i suoi amici” (v.13: μέζονα ταύτης ἀγάπην οὐδεὶς ἔχει, ἵνα τις τὴν ψυχὴν αὐτοῦ θῇ ὑπὲρ τῶν φίλων αὐτοῦ). Non basta dare la vita per potersi definire martire. Anche il suicida butta via la sua vita, ma non lo fa per nessuno se non per se stesso, e come tale il suo amore è nullo. Bisogna avere degli amici per i quali invece sacrificarsi. L'avventura cristiana si configura dunque come una esperienza di profonda amicizia, dove amici si donano reciprocamente l'un l'altro fino al punto di dare anche tutto se stessi se necessario. Questo affetto si basa non sul semplice trovarsi bene o condividere certe passioni: un'Altro ci ha scelti e ci ha fatto conoscere il progetto stesso di Dio Padre sull'uomo. Proprio questo tema della conoscenza è centrale nel Vangelo di Gv perché solo Gesù ‘conosce’ veramente Dio e ha capito realmente il suo percorso (che lo porterà fino alla croce); i discepoli capiranno ma solo dopo, e proprio questa volontà di far conoscere a noi i disegni del Padre porta spesso Gesù a comportarsi in maniera enigmatica per i suoi discepoli. Ma è un enigma che il Signore scioglierà insegnandoci per primo cosa sia l'amore e cioè proprio il donare tutto se stesso per i suoi amici. In fondo questo tema era presente anche nella liturgia romana delle domeniche passate: in Gv 6 Gesù ha detto più volte di voler donare il suo corpo e il suo sangue e chi aveva capito questo linguaggio ‘duro’ () aveva cambiato strada. Proprio alla fine di Gv 6 troviamo infatti anche il primo accenno al tradimento di Giuda: questa logica dell'amore che di dona (fino a ‘sprecarsi’, come ribadirà perfettamente Gv 11-12 con l'episodio dell'unzione di Gesù) è quando di scandaloso gli uomini (e anche i discepoli) non possono accettare. Ma noi non siamo schiavi, siamo amici di Gesù perché questo dono non ci è imposto dall'alto ma ci è fatto conoscere dal suo vissuto e dalla sua esperienza. Per questo, paradossalmente, l'evangelista fa dire a Gesù che saremo suoi amici se faremo ciò che lui comanda: non aveva appena detto che non eravamo suoi schiavi? Ma il suo comandamento è esattamente l'amore per gli amici, che dunque non si configura come una schiavitù ma come la logica che è alla base del nostro rapporto con lui e tra gli altri uomini. Questo comando dell'amore è ciò che permette a Gesù di ‘restare’ pur nella sua dipartita: Gv 15 è sempre parte delle sezione dei discorsi d'Addio dove il tema è proprio mostrare come la morte e l'allontanamento di Gesù non sia una disgrazia ma sia invece un modo per entrare più profondamente in intimità con lui. Un legame non più diretto, da realizzarsi in maniera solo possessiva, ma attraverso l'amore per gli altri (il seguito del nostro vangelo infatti aggiunge: “Questo io vi comando: amatevi l'un l'altro”). Rimanere in questo stile di amore di Gesù significa rimanere in contatto con lui.

Anche la seconda lettura in fondo ci presenta una grande storia di amicizia.

San Paolo infatti scrive ai Filippesi dal carcere, perché sa di trovare in loro un aiuto sicuro. L'affetto per questa comunità cristiana, la prima costituita da Paolo sul suolo europeo, è testimoniato da vari passi neotestamentari in cui si mostra la generosità di questa chiesa nei confronti dell'apostolo: in Fil 4,15-16 e 2 Cor 11,9 si dice che i Filippesi abbiano mandato più volte aiuti finanziari a Paolo tanto che è un esempio per le altre chiese (2 Cor 8,1-5). E oltre al denaro, avevano mandato anche aiuti concreti inviando Epafrodito per assisterlo in carcere (Fil 2,25-30). Fin dall'inizio della lettera Paolo lusinga i suoi interlocutori ringraziando Dio per il fatto che da subito si siano incamminati con lui sulla strada del Vangelo: *“^{Fil 1,3} Ringrazio il mio Dio ogni volta che vi ricordo; ⁴ in ogni mia supplica prego sempre con gioia per tutti voi, ⁵ perché avete collaborato al vangelo dal primo giorno fino al presente”*. Proprio come nel vangelo, è sulla base di questa amicizia che si rende possibile una teologia del martirio. Il martire muore pur di difendere quello stile di vita buona che la sua esperienza gli ha permesso di conoscere e per il quale ora è pronto a morire. Non si muore per idee vaghe o ideologie o autoconvinzioni inculcate da poteri oscuri o estrinseci. La forza del legame che si sperimenta anche a distanza, anche senza la presenza diretta degli amici (*“sia che io venga... sia che io rimanga lontano...”*) dimostra che alla base c'era e c'è un affetto, c'è un amore per il quale vale perfino morire. Ciò che più conta è non permettere che la fonte di quell'amore venga soppressa.

La città di Filippi era una colonia romana e il culto imperiale doveva essere molto forte (si veda in 2,11 la professione di fede “Gesù Cristo è il Signore”, volutamente in contrapposizione con il Signore che era l'Imperatore). La comunità inoltre era minacciata anche da tensioni interne, predicatori che parlavano solo per far invidia a Paolo (1,18). Dunque i rischi erano numerosi. Per questo Paolo invita i suoi amici a tenere duro e a dimostrare la loro fedeltà a Gesù nella propria condotta: *“μόνον ἄξιως τοῦ εὐαγγελίου τοῦ Χριστοῦ πολιτεύεσθε”* (soltanto vivete in maniera degna del Vangelo di Cristo).

Anche la prima lettura ci riporta l'esempio di vari amici di Dio. Mattatia ricorda ai figli come gli uomini fedeli a Dio abbiano sempre ricevuto la loro ricompensa: Abramo, Davide, Elia, ecc... In fondo non è molto diversa la logica di Gesù

quando parla della risurrezione dei morti: “il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe non può essere un Dio dei morti, ma dei vivi...” Se Dio ha legato il suo nome a quello degli amici è perché non può averli abbandonati nello Sheol.

Alla stessa maniera, il martire cristiano può donare la sua vita perché legato già ora da un affetto verso Dio che gli fa dire che il Signore, che lo ha sempre accompagnato qui in terra, non lo potrà certo abbandonare proprio ora che si mostra fedele fino in fondo. Il martirio cristiano è per chi apprezza la vita e la vive profondamente nell'amicizia e nell'amore; il solo “disprezzo per questo mondo” non è fonte di salvezza per nessuno se non è legato ad un'attuale e profonda esperienza di fede. Sempre S. Paolo affronta in maniera perfetta questo dissidio nei versetti di Fil 1,23-16: desidererebbe andarsene per riunirsi a Cristo ma se questo dono non gli è dato significa che la sua vera testimonianza è restare con la sua comunità ed è quanto dunque si persuade a compiere.